

LE INDAGINI IN EGITTO

“Regeni ucciso da spie dei Fratelli musulmani” Poi la Procura tira il freno

Fonti delle indagini accusano gli islamisti. “No, non abbiamo prove”

GRAZIA LONGO
ROMA

Le torture e la morte di Giulio Regeni? In principio fu «un incidente stradale», ora la punizione, perché sospettato di essere una spia inglese, da parte «dei servizi segreti infiltrati tra gli ambulanti e vicini ai Fratelli musulmani».

A rilanciare la notizia dal sapore amaro dell'ennesimo depistaggio è ancora una volta il giornale online filo governativo AlYom7. Citando fonti della procura di Giza, il sito web sostiene che il ricercatore friulano «sarebbe stato ucciso da agenti segreti sotto copertura, probabilmente appartenenti alla Fratellanza per imbarazzare il governo egiziano». Le stesse fonti citate

aggiungono che «il procuratore egiziano e la sua controparte italiana stanno raccogliendo tutti gli elementi possibili per individuare l'autore del crimine».

Tuttavia in serata è arrivata la smentita dello stesso procuratore di Giza, Ahmed Naji, in un gioco di rimpalli e accuse incrociate che ricorda quello dei giorni successivi al ritrovamento del corpo di Giulio. Inoltre al nostro pool investigativo in trasferta al Cairo e al pm della procura di Roma, Sergio Colaio, pare non sia ancora stato consegnato alcun materiale utile alle indagini. Né tabelle telefoniche, né video delle telecamere. Molte quindi le perplessità sulle ultime indiscrezioni che arrivano dall'Egitto. Fino a quando i



Poliziotti vicino a piazza Tahrir il 25 gennaio quando sparì Giulio

nostri inquirenti non avranno la possibilità di visionare con i propri occhi i reperti indiziari, non è esclusa alcuna pista. Compresse quelle di una faida tra i servizi o di un'azione brutale da parte della polizia o di uno squadrone della morte incontrollato. Molti, inoltre, sono gli aspetti contrastanti tra l'inchiesta egiziana e quella italiana. Anche sul fronte dell'autopsia: le scariche elettriche ai genitali riscontrate al Cairo non trovano conferma nell'esame autopsico eseguito a Roma. Intanto, il ministro dell'Istruzione superiore egiziano respinge con forza quella che definisce una «sempre maggiore insistenza a politicizzare» la morte del di Giulio Regeni «per nuocere all'immagine dell'Egitto a livello internazionale».

Ma che l'incolumità dei ricercatori occidentali, in particolare quelli inglesi, rappresenti un'emergenza è, invece, confermato anche dal capo dell'Aise, l'Agenzia dei servizi segreti esteri. Il direttore, Alberto Manenti, durante l'audizione di ieri mattina al Copasir (Comitato per la sicurezza della Repubblica) ha evidenziato che recentemente dieci giovani ricercatori di Cambridge in servizio al Cairo sono stati rimandati a casa, dalle autorità egiziane, a causa della loro attività di analisi politica e socio-economica del Paese.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Una storia
con
tante
versioni

Il primo giorno e per poche ore la polizia del Cairo fece trapelare la notizia che Regeni era morto in un incidente stradale. Fu la Procura stessa a smentire

L'autopsia fatta al Cairo e di cui sono trapelati solo degli elementi riferisce che sul corpo di Giulio c'erano bruciate e segni dell'uso di elettrodi. Fonti italiane smentiscono al momento

Dal mondo sindacale, a un tradimento di amici, sino all'omicidio perché era ritenuto una spia. Tutte piste e ipotesi vagliate ma che somigliano a depistaggi. Come quello di attribuire la morte di Regeni ai Fratelli musulmani

FEDERICO VARESE

Sono stupito e deluso per la piega che ha preso il dibattito sulla morte di Giulio Regeni. Mentre in Italia si discute dell'ipotesi che il giovane friulano fosse una spia, il mondo accademico inglese assolve sé stesso. Va detto chiaramente: Giulio era uno studente che cercava di scrivere la tesi di dottorato, come tanti altri. Se fosse stato una spia, sarebbe stato avvertito e protetto da qualche apparato. Al contrario, e più prosaicamente, era uno studente mandato allo sbaraglio in un contesto estremamente pericoloso. I suoi docenti devono assumersi la responsabilità di quella scelta. Hanno approvato un tema di tesi che sapevano avrebbe messo in grave pericolo la vita di Giulio, come purtroppo è avvenuto.

Perché siamo vulnerabili

La vicenda di Regeni mi tocca da vicino perché i nostri percorsi accademici e di vita sono molti simili. Anch'io, come Giulio, sono stato uno studente liceale presso i Collegi del Mondo Unito (io in Canada e lui negli Stati Uniti). Entrambi siamo stati ispirati da quella esperienza a esplorare il «vasto mondo» con un'attenzione particolare per i più deboli e le vittime delle ingiustizie. Entrambi abbiamo seguito un corso di M. Phil a Cambridge. Anch'io ho fatto una tesi di dottorato basata su un lungo lavoro sul campo (nel mio caso in Russia) e su un tema pericoloso (nel mio caso, la mafia). Quando sono diventato un docente all'Università di Oxford ho cominciato a seguire diversi studenti che, come Regeni, fanno a loro volta ricerche su temi complessi e potenzialmente pericolosi, come ad esempio il crimine informatico o il traffico illegale delle tigri. Spesso le persone che incontriamo faticano a credere che la nostra unica motivazione sia capire il mondo, anche nei suoi aspetti più indegni. La nostra dignità intellettuale consiste nel mettere la ricer-



RICCARDO ANTIMIANI / EIDON

Sopra un'immagine della manifestazione per Giulio Regeni in piazza Santi Apostoli a Roma. Il ventottenne ricercatore italiano è stato trovato cadavere in una strada del Cairo lo scorso 3 febbraio

ca accurata e analitica al di sopra di tutte le altre considerazioni. Siamo vulnerabili proprio perché non abbiamo alcun rapporto con agenzie di spionaggio o governi di sorta.

Non abbastanza attivista

Per questa ragione i docenti che approvano e seguono le tesi di dottorato hanno una responsabilità particolare nei confronti dei loro studenti. Le due relatrici (*supervisors*) di Regeni erano ben consapevoli del rischio che avrebbe corso. In diverse interviste, Anne Alexander e Maha Abdelrahman ci raccontano come la morte dello studente faccia parte di una più ampia strategia del regime di intimidire, torturare e uccidere attivisti, sindacalisti e studiosi, e giustamente stigmatizzano la deriva autoritaria di Al Sisi. Ma allo stesso tempo ammettono di aver approvato uno studio

che ben sapevano avrebbe messo in pericolo Regeni, senza avere alcuno modo di proteggerlo, proprio perché il giovane italiano era un outsider, non abbastanza attivista per essere protetto e creduto da tutti gli attivisti, e niente affatto spia per essere protetto da altri apparati (va ricordato che neppure i regimi più autoritari vanno in giro a trucidare le spie straniere). Quando Regeni scriveva di sentirsi in pericolo, i suoi docenti avrebbero dovuto immediatamente convincerlo a tornare a Cambridge. È inoltre estremamente pericoloso rimanere così a lungo in uno stesso luogo.

Due aspetti ulteriori meritano di essere sottolineati. Da una parte, i nostri dipartimenti sono costretti a compilare moduli e formulari che certificano la sicurezza dei nostri studenti (*risk assessment forms*). Questa cul-



Federico Varese è professore di Criminologia all'Università di Oxford

tura della certificazione serve alle istituzioni accademiche per lavarsi le mani: basta dimostrare di aver seguito le procedure e la responsabilità di quello che succede agli studenti passa ad altri. La burocratizzazione del rischio ha soppiantato il buon senso. Nei consigli di dipartimento non si discute dei casi di tesi che pongono rischi davvero seri, e invece si costringono studenti ad esempio italiani a compilare moduli kafkiani per aver il permesso di tornare nella loro città natale per condurre una ricerca sul campo sugli asili nido. Esattamente come chi parte per l'Egitto e vuole studiare l'opposizione legata ai Fratelli musulmani.

«Capire», non «credere»

Il secondo aspetto preoccupante consiste nella pratica di molti studiosi di incoraggiare i loro studenti a «scegliere una parte», a schierarsi e quindi a diventare in qualche modo loro stessi attivisti sul campo. Dobbiamo insegnare ai nostri studenti che la ricerca condotta per il dottorato

non deve essere confusa con l'attivismo e che l'importanza del capire deve sempre essere superiore a quella del credere. Tutti noi scegliamo certi temi di ricerca perché vogliamo contribuire a creare un mondo migliore. Da giovane anch'io mi sentivo uno «spirito attivo che abbraccia il vasto mondo», come ebbe a dire il Faust di Goethe. Ma da docente debbo farmi carico dei rischi che corrono i miei studenti e non fare l'eroe per interposta persona.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI